

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Sulla linea del *Federalist*

Due carri allegorici, simboleggianti uno un naviglio in procinto di affondare, l'altro un naviglio nell'atto di salpare per un grande viaggio venivano condotti il 4 luglio 1788 per le vie di Filadelfia, tra ali di popolo esultante e plaudente. Il primo si chiamava «Confederacy» ed era guidato alla sua triste sorte dal Capitano Imbecillity; il secondo, ben disposto al felice viaggio, aveva nome «Constitution». Il popolo festeggiava la ratifica popolare della Costituzione federale, che sostituì la prima Costituzione confederale dei tredici Stati d'America.

Quel giorno gli americani celebrarono una vittoria più importante della stessa vittoria ottenuta contro gli inglesi. Gli inglesi erano un nemico visibile: erano inglesi le imposizioni fiscali non votate da parlamenti americani, erano di bandiera inglese i soldati che cercavano con la violenza delle armi di imporre l'ordine coloniale. Per condurre la guerra di liberazione le tredici colonie con la ribellione divenute tredici Stati con propri organi di governo, si erano associate con un vincolo confederale. All'organo comune, il Congresso, spettava di impiegare gli uomini sul campo, e quindi di disporre dei necessari mezzi finanziari. Ma questo organo non aveva né il potere di reclutare uomini né quello di riscuotere direttamente i tributi. Per questo, nonostante il forte incentivo della presenza del nemico armato, la guerra fu condotta in condizioni di terribile anarchia. Se ci fosse un momento nel quale la solidarietà umana funziona da sola, senza leggi ed istituzioni comuni, questo sarebbe quello di una umana guerra di liberazione nata da una ribellione coloniale: ma per tutto il tempo della guerra di indipendenza americana reclutamento di uomini, e raccolta dei mezzi finanziari, seguirono fatalmente l'andamento prevedibile. Furono intensi negli Stati pressati dalla presenza del nemico, furono deboli negli Stati lontani dal flagello della guerra. Perché era

il Congresso che chiedeva uomini e mezzi, ma erano gli Stati che avevano il potere di metterli a disposizione: in tal modo gli Stati più toccati dalla sventura dovettero fare i sacrifici maggiori mentre i più fortunati obbedivano male o poco alle richieste di fornire uomini e denari. Per gli Stati legati dagli *Articles of Confederation* non funzionò la legge della solidarietà umana, ed ebbe invece mano libera la legge di natura. Essa stabilisce che il più infelice deve pagare di più, ed è la legge che governa gli uomini e gli Stati sinché essi non riescono a correggerla stabilendo vere istituzioni comuni, e leggi comuni.

Ecco dunque il vero nemico della nascente America, che l'avrebbe condotta alla rovina. Ed era un nemico insidioso perché non era individuabile né in una classe sociale, né in un partito, né in uno Stato estero. Alcuni uomini geniali capirono il male e cercarono di sostituire al «nodo di sabbia», che mal legava gli Stati, un vincolo reale, che stabilisse una vera unità senza soffocare, con la creazione di uno Stato unitario ed accentrato, la libera vita degli Stati.

Un classico della scienza politica

Il documento fondamentale di questa ricerca e questa lotta è il *Federalist*. La vicenda di questo testo è singolare. Nato come serie di articoli di propaganda per sostenere la lotta politica della ratifica, divenne un classico della scienza politica, ed il testo fondamentale per la interpretazione della Costituzione, cui si fece presto ricorso in sede di Suprema Corte. Soltanto momenti eccezionali della storia umana possono dar luogo ad una simile concentrazione di virtù: negli autori del *Federalist*, Jay, Madison, e soprattutto Hamilton, ritroviamo insieme il grande soldato della guerra di liberazione, il grande uomo politico che seppe impostare la lotta politica per ottenere un nuovo assetto degli Stati Uniti, ed il grande teorico che elaborò un nuovo tipo di organizzazione del governo e della libertà.

Per intendere questa opera ed il suo contesto storico bisogna delineare ed apprezzare tre aspetti fondamentali. Il primo è la esperienza nella quale nacque, e la natura del problema da risolvere. L'esperienza fu duplice: una di fatto, la situazione del governo confederale e la sua incapacità di affrontare i compiti del-

l'ora. Una riflessa, valida per giudicare le conseguenze a lungo termine di un sistema confederale: il modello europeo. I tre autori videro con estrema chiarezza che lo pseudovincolo confederale avrebbe in realtà dato libero gioco alle organizzazioni che disponevano di poteri effettivi, gli Stati. L'America avrebbe ripetuto la logica europea, quella della politica di equilibrio tra Stati sovrani. Così la grande Europa, centro orgoglioso del mondo politico, scientifico e culturale, osservata da un angolo periferico dove si erano radicati dei coloni e dei pionieri, fornì il termine negativo di confronto. Negli scritti dei nostri autori ricorre costante il richiamo alla situazione europea, e la valutazione dei due ordini di conseguenze: «Se l'America fosse divisa... sarebbe gradualmente tratta, per il gioco di tali discordanti alleanze, in tutti i pericolosi labirinti della politica e delle guerre europee, e le contese distruttive delle parti in cui essa sarebbe divisa la renderebbero facile preda delle macchinazioni e degli inganni di potenze che sono, invece, nemiche di tutti gli Stati americani. *Divide et impera* dovrà, quindi, essere il motto di ogni nazione che ci odi o ci tema». E: «Qualora dovessimo essere separati... ci troveremo, in breve, nella situazione delle potenze continentali dell'Europa e le nostre libertà sarebbero preda di quegli stessi strumenti che avremo istituito a nostra difesa contro le reciproche avidità ed ambizioni».

Questa l'esperienza. Il problema da risolvere non era quello di «fare una politica» ma di determinare, creando istituzioni vitali, la politica fondamentale di un popolo, dalla quale dipende se ciò che vien detto normalmente politica cioè la vicenda nel tempo del governo e delle opposizioni, debba svolgersi in chiave di progresso, quindi di vita espansiva per gli uomini, o in chiave di stagnazione e regresso, quindi di vita misera e decadente. I federalisti ottennero il primo risultato e ciò che oggi appare una creazione spontanea, il popolo americano, è opera loro. Essi lo sapevano, infatti scrissero che la pluralità degli Stati avrebbe prodotto «nazioni distinte». Evidentemente c'erano le condizioni obiettive per la nascita del popolo americano, ma esso non si sarebbe formato senza la realizzazione di istituti che potessero reggerne la vita e lo sviluppo. Se questi non fossero stati conquistati come opera e volontà della ragione, la logica delle istituzioni precedenti avrebbe prodotto le «nazioni distinte». Una piccola storia d'Europa trapiantata in America starebbe oggi al posto dei possenti Stati Uniti d'America.

Una nuova concezione dello Stato

Il secondo aspetto fondamentale è la natura della soluzione e la sua importanza nella storia delle dottrine politiche. Per la natura della soluzione basterà dire che dal 1788 possediamo i termini per indicare con «confederazione» il culmine di una serie di organizzazioni, di associazioni fra Stati che, essendo prive di poteri, non possono raggiungere i fini per cui vengono istituite; con «federazione» le autentiche associazioni di Stati, capaci realmente di conseguire fini comuni. Né gli stessi americani, né i contemporanei in genere, hanno ancora inteso la profondità rivoluzionaria del federalismo come organizzazione del governo e della libertà.

La novità del federalismo come organizzazione del governo e della libertà è tale che naturalmente esso contiene, rispetto alla storia delle dottrine politiche, come giustamente osserva D'Addio in un saggio in appendice alla recente edizione italiana del *Federalist* (*Il Federalista*, Nistri Lischi, Firenze), il superamento del pensiero giusnaturalistico. Da questo hanno origine l'economia classica, lo Stato di diritto e le concezioni rousseauiane della democrazia: in una parola, l'ostacolo non ancora superato dal pensiero politico europeo, ivi compreso il marxismo, le cui geniali intuizioni furono deviate dalla volgare scorza metafisica che appesantì l'acuto ingegno di Marx, e sommerse i seguaci e gli epigoni.

Il terzo aspetto fondamentale del *Federalist*, ed in particolare di Hamilton, è la sua lezione di metodo politico. A nulla sarebbe valso l'aver visto il male dell'America, l'aver inteso la logica del sistema europeo, e la genialità stessa dell'invenzione di un nuovo sistema politico; propriamente parlando questa stessa dimensione culturale del federalismo non sarebbe nemmeno nata se non ci fosse stato il bisogno e la volontà di trovare una soluzione e di definire i mezzi di azione per affrontare non un problema teorico, ma un problema reale. Ci fu, nei federalisti ed in particolare in Hamilton, la capacità di far guidare la propria azione politica unicamente dalla logica e dalla ragione, di adattare pienamente gli strumenti ai fini. Essi fecero una lotta per mettere in azione un meccanismo costituente, e ci riuscirono perché seppero concepire in modo autonomo tutti gli sviluppi della lotta. Non si ridussero a tributari delle organizzazioni e delle forze allora esistenti, ma crearono assieme al fine, il sistema federale, i mezzi, cioè gli stru-

menti d'azione adatti a sviluppare le forze d'urto necessarie per imporlo. Allora non c'era, come mezzo normale dell'azione politica normale, il sistema dei partiti, c'era il Congresso, c'erano gli Stati, e la strumentazione politica che li sosteneva. Il Congresso era panamericano; ma i federalisti si batterono per portare fuori dallo stesso Congresso l'azione federalista. La loro battaglia fu vinta perché essi riuscirono costantemente a tenerla sul terreno d'azione suo proprio, dalla Convenzione di Filadelfia, in termini attuali dall'Assemblea costituente che redasse il progetto, alle Convenzioni locali che furono elette con il fine di approvarlo o di respingerlo. In tal modo ogni passo della lotta per la federazione fu fatto su un terreno e con strumenti d'azione destinati a quel fine, quindi capaci di volerlo e di perseguirlo: i federalisti conoscevano la logica profonda e semplice dell'azione politica, e pertanto non commisero l'errore utopistico di servirsi di forze e di organizzazioni determinate dalla organizzazione statale allora esistente per ottenere il suo rovesciamento.

Stupidità e intelligenza

Oggi valgono per l'Europa i simboli che accompagnarono il 4 luglio 1788 il tripudio popolare americano per la ratifica; da una parte sta la stupidità, dall'altra l'intelligenza. Questi termini valgono nel loro stretto senso letterale: tutti in Europa, salvo i comunisti ed i fascisti che hanno come metodo politico la tirannide, sanno che la crisi dell'Europa è tale che essa giungerà alla sua unità o morirà. Di fronte a questa tragica alternativa tuttavia la maggior parte dei politici si gingillano con delle azioni nazionali, e talvolta hanno la strana pretesa di giungere, con delle azioni nazionali, alla istituzione della Federazione. Come nella presente congiuntura politica, nella quale si vaneggia di realizzare un mercato comune senza creare gli Stati Uniti d'Europa, cioè si rimette alla Provvidenza ciò che non si ha il coraggio di costruire. Al Comitato Monnet ha aderito un numero sufficiente di partiti: essi costituiscono, presi paese per paese, le maggioranze parlamentari. Quale è allora l'ostacolo che ci separa dalla nascita della Federazione?

Chi vuol fare davvero la lotta per l'Europa, e con questa lotta servire l'umanità e la ragione, sta sulla linea del *Federalist*. In tal

modo, in un mondo ridotto alla assurdità dall'assurdità della sua stessa organizzazione in Stati nazionali, sta dalla parte della verità, e vive davvero con coerenza e con dignità lo spirito della libertà e della umanità.

In «Europa federata», IX (10 gennaio 1956), n. 1.